

30 Novembre 1971 - Funerale solenne di Don Giacomo Alberione, Omelia di don Giovanni Roatta SSP

Giovedì 24 Novembre 2011 07:21 M. Grazia Gabelli, fsp



Su don Giacomo Alberione.

Dopo il riverente silenzio e la preghiera di questi giorni, siamo qui a porgere il nostro ultimo saluto al fratello in Cristo don Giacomo Alberione, fondatore della Famiglia Paolina e padre spirituale delle nostre vite.

Sono qui dinanzi a noi le sue spoglie mortali, che per quasi ottantotto anni portarono il suo grande spirito, incessantemente teso all'incontro con Dio e con gli uomini, e che fra poco troveranno riposo nelle fondamenta di questo tempio da lui eretto come centro della sua famiglia religiosa; qui siamo noi, figli e figlie della vocazione paolina che egli ci ha partecipato e che vogliamo portare a pieno compimento nella fedeltà al suo spirito; qui vi sono degni rappresentanti della Gerarchia della Chiesa e del laicato, che si uniscono fraternamente a noi in quest'ora di sofferenza e di preghiera; qui in mezzo a tutti, lo crediamo fermamente, vi è Gesù Cristo, il Maestro divino, Via, Verità e Vita, nel quale don Alberione ha incessantemente vissuto e operato, è presente nella sua Parola, che ci illumina e ci conforta, nel mistero pasquale della morte e della vita, che in Lui celebriamo, nella nostra intima unione di fratelli, che in Lui nasce e si compie e che forse mai come oggi è stata da tutti così intensamente sentita.

Porgiamo dunque l'estremo saluto al nostro Fondatore, don Giacomo Alberione: lo facciamo nei termini brevi e sostanziali del suo stesso stile, quando, lungo cinquantacinque anni della sua fondazione e governo, salutava i fratelli che ci lasciavano per l'eterno Regno di Dio.

Il 3 febbraio 1960, parlando alla Messa funebre in suffragio di don Giovanni Battista Ghione, della primissima ora, don Alberione diceva queste parole:

“Per valutare convenientemente la vita, bisogna ricordare che non è dare il molto o il più o il meno a Dio quello che conta, ma è dare il *tutto*: dare tutto, senza riservarsi niente... Don Ghione, diede il tutto. Non possedeva talenti straordinari, ma tutto quello che aveva l’ha speso bene a servizio di Dio e delle anime”.

Queste stesse parole noi ripetiamo oggi di lui, don Giacomo Alberione, con quest’unica variante: egli ebbe da Dio talenti straordinari. Dotato com’era dalla natura e dalla grazia, egli diede “tutto”, a servizio di Dio e delle anime. In questa parola, tutto, sta la sintesi semplice e profonda del suo pensiero spirituale e la meravigliosa realtà della sua vita: in essa si raccoglie dunque il senso di questa nostra considerazione di commiato.

Ecco infatti come egli proponeva il nucleo della spiritualità che ci ha trasmesso:

“tutto l’uomo in Gesù Cristo, per un totale amore a Dio: intelligenza, volontà, cuore, forze fisiche. Tutto: natura, grazia, vocazione per l’apostolato”;

ecco come egli concepiva la consacrazione religiosa:

“Consacro tutto me stesso a Dio. Tutto: ecco la grande parola! La santità nostra dipende da quel tutto”;

ecco il suo modo di cogliere la persona umana e di amarla:

“Quando benedico, benedico tutto l’essere: non soltanto la testa, o la volontà, o il cuore, ma tutto l’essere”;

ecco il senso del suo interesse apostolico verso gli uomini:

“far vivere l’uomo in Gesù Cristo con tutto il suo essere e in tutto il suo essere”;

ecco il suo orizzonte ecclesiale ed apostolico:

“rivolti verso tutto il mondo, in tutto l’apostolato, per tutte le categorie di persone, tutte le questioni... tutte le necessità pubbliche e private, tutto il culto...”.

Tale è la prospettiva, forte e unitaria di questa esistenza chiamata da Dio a vivere e a suggerire, per settant’anni di questo secolo, il senso della integralità umana in Cristo, cioè quella che risulterà una preoccupazione fondamentale del Concilio Vaticano II: la risposta alla vocazione integrale dell’uomo.

Fratelli, dinanzi ai resti mortali di quest’uomo che ha impostato se stesso e noi su questa esigenza integrale di vita, noi ci arrestiamo un momento e ci chiediamo francamente se questa esigenza così radicale abbia avuto il pieno riscontro nella sua persona e che cosa mai possano significare le drammatiche parole da lui registrate nel documento intimo del 1953:

“Dovrei narrare una duplice storia: la storia delle divine misericordie, per cantare un bel *Gloria in excelsis Deo*, e la storia umiliante della incorrispondenza all’eccesso della divina carità e comporre un nuovo e doloroso *Miserere*... Quanto alla mia povera carcassa: ha compiuto qualche parte del divino volere, ma deve scomparire dalla scena e dalla memoria, anche se, perché più anziano, dovetti prendere dal Signore e dare agli altri. Così, finita la Messa, il sacerdote depone la pianeta e rimane quello che è dinanzi a Dio”.

Come è don Alberione dinanzi a Dio? Cosa possiamo pensare di questo sentimento di nullità e di incorrispondenza che ha accompagnato la sua vita? Certo, non tocca a noi entrare nel mistero di una vita il cui unico giudizio è presso Dio, ma possiamo intuire che quella coraggiosa denuncia di sé dinanzi a tutti, sorge proprio dalla coscienza illuminata del “tutto” e ne è un risvolto fondamentale: è l’espressione del limite sofferto dalla persona umana protesa alla pienezza in Cristo; è il senso acuto della responsabilità dinanzi alla chiamata di Dio; è l’umile sensibilità circa ogni reale incorrispondenza, da parte di chi sente la severità dei suoi compiti e la santità di Dio. E non vi è ragione, fratelli, perché noi, in quest’ora di carità e di suffragio, non cogliamo seriamente quest’ansia tante volte espressa dal suo spirito e non la presentiamo a Dio in Cristo, perché porti il nostro Padre alla definitiva salvezza della vita, alla pace profonda e alla realizzazione finale di tutto il suo essere.

Ma la Chiesa ha visto don Alberione sotto un’altra luce. Nella udienza concessa alla Famiglia Paolina il 28 giugno 1969 Sua Santità Paolo VI, aveva proposto con rara efficacia la sintesi dinamica di questa grande esistenza:

“Eccolo: umile, silenzioso, instancabile, sempre vigile, sempre raccolto nei suoi pensieri, che corrono dalla preghiera all’opera (secondo la formula tradizionale ‘ora et labora’), sempre intento a scrutare i ‘segni dei tempi’, cioè le più geniali forme di arrivare alle anime: il nostro don Alberione ha dato alla Chiesa nuovi strumenti per esprimersi, nuovi mezzi per dare vigore e ampiezza al suo apostolato, nuova capacità e nuova coscienza della validità e della possibilità della sua missione nel mondo moderno e con mezzi moderni”.

Molti fra i Paolini portano fisso nella memoria il quadro di questa vita integrale, che si è svolta come una lunga e intensa giornata di lavoro, con un impegno senza arresti, un dinamismo senza flessioni, una linearità senza pause, dall’alba al tramonto. Questa grande, intensissima giornata, risultante, possiamo dire, da un insieme di venticinquemila giornate che partivano di solito alle ore tre del mattino con un lungo incontro con Dio e si protraevano, fino all’ora di adorazione conclusiva del giorno, in un continuo alternarsi di azione e di preghiera, di redazione e di incontri personali, di corrispondenza e di iniziative da seguire, di scuola e di ministero sacerdotale, di dura amministrazione finanziaria e di vigile attenzione ai segni dei tempi, è la sintesi di una esistenza integrale, in cui lo straordinario era divenuto semplice ed ordinario e in cui tutto trovava posto con ordine, semplicità e perfetta calma interiore, come in una continua risposta ad un orario segnato da Dio.

Il suo incontro decisivo con Dio era avvenuto il 1° gennaio 1901, nelle prime quattro ore di questo secolo, da lui trascorse in adorazione nel Duomo di Alba e da cui nacque la luce e il proposito essenziale. In quella notte, com’egli ricorda, “si sentì profondamente obbligato a prepararsi a fare qualcosa per il Signore e per gli uomini del nuovo secolo, con cui sarebbe vissuto”. Aveva sedici anni: da quel momento egli rimase, secondo una sua caratteristica espressione, in continuo ascolto che Dio facesse suonare la campana per il ritmico svolgimento della sua giornata terrena. Ed ecco alcune sue risposte principali, come noi le possiamo raccogliere dall’esterno, cioè dalla storia della nostra famiglia religiosa:

l’ordinazione sacerdotale nel 1907;

il suo ingresso personale nell’apostolato della stampa con la direzione di Gazzetta d’Alba nel 1911;

la fondazione della Pia Società San Paolo il 20 agosto 1914;

la fondazione delle Figlie di San Paolo nel 1915;

l’erezione dei Cooperatori paolini nel 1917;

la fondazione delle Suore Pie Discepole del Divin Maestro nel 1924;

il trapianto della Congregazione a Roma nel 1926;
l'inizio della espansione paolina con Brasile, l'Argentina e gli Stati Uniti nel 1931;
l'inizio della rivista Famiglia Cristiana, preceduta e seguita da molte altre pubblicazioni nel Natale del 1931;
la fondazione delle Suore Pastorelle nel 1936;
l'inizio della Sampaolo Film nel 1938;
la costituzione dell'ufficio generale edizioni nel 1952;
la fondazione delle Suore Apostoline per le vocazioni nel 1955;
la fondazione dei tre Istituti Paolini: Gesù Sacerdote, Maria SS.ma Annunziata, S. Gabriele Arcangelo nel 1958;
la costituzione in forza dell'apostolato radio nel Brasile nel 1966;

e in mezzo a queste date tra le più salienti, una infinita attività di dettaglio per seguire giorno per giorno tutte queste creazioni volute da Dio e accolte dalla Chiesa, insieme a molte altre iniziative intermedie e dipendenti da queste principali: un impegno arduo e multiforme, che normalmente richiederebbe molte vite e che certo ha reso colma e straripante la sua, fino al Capitolo generale dell'estate 1969, quando il tocco della campana di Dio lo chiamò a raccogliersi, dopo cinquantacinque anni dalla prima fondazione, nel lento Calvario della sua sofferenza, preghiera e finale immolazione, compiutasi lo scorso venerdì, 26 novembre.

Di questa lunga e intensissima azione per Dio e per gli uomini, i paolini conoscono i moventi profondi, che si alimentavano ogni giorno nelle lunghe ore di contatto con il Cristo, in una vita di preghiera del tutto eccezionale e che ebbe qualche momento di decisioni fondamentali.

In una notte del 1923, quando una grave malattia era giunta al suo culmine e don Alberione stava per morire, una presenza e una voce gli dettero nuova conferma ed orientamento: "Non temete; io sono con voi: di qui voglio illuminare. Abbiate il dolore dei peccati". Sono le parole da lui fatte incidere tutt'intorno a questo tempio e che sono puntualmente ripetute in ogni cappella della Famiglia Paolina in ogni parte del mondo. Da quella notte egli ebbe ancora un cammino di quasi cinquant'anni, e i membri della Famiglia Paolina una più grande sicurezza per la loro risposta alla chiamata di Dio.

Il centro della vita e della attività di don Alberione è stato il Cristo: il Cristo che egli ama e predica come Maestro, come la Via, la Verità e la Vita degli uomini, a cui lo introducono Maria, Regina degli Apostoli, Madre di Cristo e Madre nostra, e San Paolo, l'interprete più profondo della vita in Cristo, il modello più vivo di ogni attività apostolica. La vita di don Giacomo Alberione si svolge tutta in questo mondo spirituale, che egli partecipa instancabilmente intorno a sé e a cui dà espressione coraggiosa e magnificente nella costruzione dei templi che hanno praticamente impegnato tutto il corso della sua esistenza terrena: il tempio a San Paolo in Alba, inaugurato nel 1928, centro della Casa Madre della nostra Congregazione; il tempio al Divin Maestro in Alba, inaugurato nel 1939, centro della Casa Madre delle Figlie di San Paolo; il tempio alla Regina degli Apostoli, nel quale ci troviamo, consacrato nel 1954, per le Case Generalizie della Pia Società San Paolo e delle Figlie di San Paolo; il tempio a Cristo Maestro, pure qui in Roma a Via Portuense, presso la Casa Generalizia delle Pie Discepole del Divin Maestro, che egli ha potuto vedere praticamente concluso, poiché fu inaugurato il 27 giugno di quest'anno.

Qui, nel tempio della Regina degli Apostoli in questi tre grandi piani sovrapposti e che crescono in magnificenza, don Alberione aveva immaginato di cantare la *via humanitatis*, di cui Maria è lo splendido esempio nella luce di Dio. In un libretto intitolato appunto "Via humanitatis", il nostro Fondatore aveva tracciato trenta quadri della storia della salvezza, che avrebbero dovuto essere dipinti attorno attorno, in questa cripta, rappresentando Maria simbolo di salvezza e di crescita umana nella luce del Cristo e della Trinità santissima. Tale storia è però praticamente descritta

partendo da questo altare, che rappresenta gli albori della storia della salvezza – natura e grazia – e cresce su, fino alla luce infinita dello Spirito che aleggia nella cupola superiore e si effonde sulla storia del mondo.

Proprio in questo ambiente da lui intensamente pensato e voluto, entrerà ora il suo corpo, per la lunga attesa della risurrezione finale. Là, insieme al suo primo figlio spirituale, il servo di Dio don Timoteo Giaccardo, e con la serva di Dio Maestra Tecla Merlo, che gli fu accanto fedele e sapiente nello sviluppo della Congregazione delle Figlie di San Paolo, egli riposerà, ricevendo le visite dei suoi figli e figlie, per un continuo appuntamento con le origini e per un costante ripensamento di una spiritualità che ha al suo centro l'integralità della persona umana in Cristo.

Quando, diciotto anni or sono, si stava pensando alla celebrazione dei quarant'anni dalla fondazione ed era ormai pronto un volume commemorativo per quella data, si parlò del titolo che avrebbe potuto avere il volume: in mezzo alla grande varietà dei nostri pareri, don Giacomo Alberione se ne uscì allora con questa indicazione: "Mettete per titolo: Mi protendo in avanti: è la parola di San Paolo ai Filippesi ed è il senso della nostra vita".

Credo, fratelli, che se potessimo chiedere a don Alberione nostro padre quale possa essere il tema di guida per noi, nell'ora in cui egli ci lascia per il premio, udremmo ancora, con la medesima spontaneità, quelle stesse parole: "Mi protendo in avanti". Questo è stato il senso della sua vita paolina; questo è l'ordine che egli ci lascia, a nome del protettore da lui scelto, San Paolo. Questo invito suppone, da nostra parte, coraggio, perseveranza, fedeltà, sensibilità al tempo in cui viviamo: il coraggio che hanno avuto uomini come San Paolo e come don Alberione, di mettere tutta la vita a servizio di Cristo; la perseveranza in mezzo ai sacrifici e alle noie delle lunghe giornate di preparazione e di duro lavoro nell'attesa che scocchi l'ora di Dio; la fedeltà vera allo spirito, con sana libertà circa le cose "quae retro sunt" e che indietro debbono rimanere, ricordando oltre tutto che don Alberione ha avuto come caratteristica fondamentale la capacità e la volontà del nuovo, nel campo dello spirito e dell'apostolato; una visione aperta, tesa in avanti verso i segni dei tempi, sensibile agli uomini con cui facciamo cammino. Cosa farebbe oggi il nostro Fondatore, per realizzare il carisma datogli da Dio? Come ha fatto ad amare Cristo con questa spinta semplice ed ininterrotta di tutta la vita? Come ha fatto ad amare gli uomini e a suscitare intorno a sé tante energie di risposta, a servizio dei fratelli del suo secolo?

Dinanzi a queste responsabilità, nasce oggi per noi, in questo momento di così grande valore, una nuova garanzia: la intercessione di don Alberione presso Dio. Egli credeva profondamente alla unione operante tra i fratelli vivi e defunti: lo volle esprimere sulla cappella mortuaria in Casa Madre: *ut professione fidei, ita suffragiis et intercessione jungamur*. Siamo stati uniti nella professione della fede; continuiamo a restare uniti: i vivi mediante i suffragi, i defunti con la intercessione per noi presso Dio. Noi crediamo pienamente in questa intercessione che si inizia oggi per noi presso Dio: e mentre il corpo di don Giacomo Alberione scende nel sepolcro, per un riposo pieno di speranza, noi riprendiamo fiduciosi il nostro cammino.